
IL SALUTO DELL'AQUILA

Cronaca di una escursione montana, di una gita tra scolastica e parrocchiale, di sapore antico, quando la fatica diventava una pedagogia di vita, lezione di solidale convivenza

Dopo la notte piena di lampi, scrosci e grandine, la mattina proponeva una luminosità allegra e vitale che esaltava le tonalità del verde ed il giallo dei fiori prativi.

Larghe pozzanghere e strisce di grandine gelata erano l'unico ricordo delle paure notturne, perché ora si respirava esuberanza ed energia che lui cercava di infondere nei ragazzi che lo seguivano in lunga fila indiana; con un gruppo così composito – maschi e femmine, bambini di dieci anni e ragazzini già di quindici, caratteri entusiasti insieme con altri timorosi, muscoli scattanti accanto a corpi più pesanti e lenti – doveva imporre, anche con una certa autorità, la disciplina di una fila ordinata ed un passo lento e costante. Erano così giunti, dopo quarantacinque minuti, ad una sella dove si erano riposati. Lì aveva fatto notare il buon dislivello già superato, con l'obiettivo di far capire il frutto dell'impegno profuso e per motivare verso lo sforzo che ancora attendeva. In particolare i più deboli si stavano rendendo conto di poter chiedere al proprio corpo una prestazione impensata e di riuscire ad elevarsi verso orizzonti inattesi.

L'aria era ancora frizzante nonostante il sole deciso, seduti su di un prato asciutto i ragazzi si erano messi a pregare. Il “don” li aveva guidati, coinvolgendoli personalmente, verso una lode a quel tenero Padre capace di regalare tanta bellezza ai suoi figli. Chi voleva – ed erano diversi – ripeteva un versetto dei salmi che stavano leggendo e lui rifletteva come dalla bocca dei bambini sgorgasse saggezza cui attingere per crescere.

Erano poi ripartiti. Ora la vista si ampliava: avevano ormai superato il limite dei boschi e sotto il crinale che stavano percorrendo si distendeva un largo vallone verde sul cui fondo risuonavano pacifici i campanacci; la conca andava restringendosi verso il monte fino a frangersi in un alto gradino percorso da argentee cascate, il bordo doveva nascondere un lago chiuso dai pendii ripidi e rocciosi che facevano da piedistallo alla vetta del Corno Stella. Verso l'Est, l'orizzonte presentava alti monti rocciosi, ancora in buona parte vestiti della tanta neve caduta nell'inverno precedente. Udirono alcuni fischii: le marmotte! E guardando con attenzione le individuaronο addirittura; per la maggior parte dei ragazzi si trattava della prima volta nella quale potevano vedere un animale nel proprio ambiente naturale, l'entusiasmo era tale che non si sarebbero più mossi.

Un'altra mezz'ora di cammino li portò ad una seconda sosta. Uno spuntino per il corpo ed una pillola di saggezza per lo spirito. Il “don” aveva, infatti, radunato attorno a sé i ragazzi per raccontare loro la storia di Yudisthira, il re indiano che aveva sempre cercato di mettere in pratica la compassione e che nella salita verso il monte Meru, il monte della Città Celeste, era stato accompagnato da un fedele cane al quale però veniva negato l'ingresso nella beatitudine. Allora il buon re, pur di non abbandonare chi gli era stato amico e di cui si sentiva responsabile, aveva rinunciato ad entrare nel Paradiso. In quel momento il cane si era trasformato nel dio dell'Onestà e della Giustizia che aveva lodato Yudisthira per aver compreso che alla mèta non si giunge in solitudine, che nel cammino si è al contempo soli con la propria fatica e solidali con i compagni di strada, ed aveva introdotto il re nella Luce con tutti gli onori.

Lì attendeva ora l'ultima parte del percorso: la stradina si era ristretta in sentiero che correva comodamente a mezza costa sormontando ripidi pendii erbosi. E fu dopo pochi minuti che comparve l'aquila. Non volevano crederci, ma la forma, il colore, il volo erano proprio quelli della maestà dei cieli. Seguirono ipnotizzati il volo sontuoso: l'uccello, senza battere ala, fece un largo giro su di loro dirigendosi poi verso la testata del vallone. Si sentirono accolti in un mondo di altezze.

«Quanto manca? Sono stanco!». Qualcuno dava segni di cedimento. Mentre lui cercava di scherzare e di distrarli sbucarono sulla riva del Lago Moro; si radunarono gettando a terra gli zaini con gesti di rilassata euforia e con grida gioiose: erano arrivati alla mèta ed ora erano ricompensati da uno specchio lacustre blu intenso, circondato da rocce, ghiaioni e rada erba ed abitato – ed anche ciò aveva destato meraviglia – da una famiglia di camosci che si muoveva agilmente sulla costa opposta del lago.

Si era consumato il pranzo, seguito dal gioco del rimbalzo dei sassi sull'acqua, ed era stato allora che a lui ed al “don” era venuta l'idea di proporre un traguardo ancora più alto per i più avventurosi. Avevano trovato risposte positive e così, lasciato il grosso del gruppo agli altri educatori, erano partiti con passo baldanzoso. Percepiva un senso di esclusività, i ragazzi si sentivano privilegiati in questa scelta di andare oltre, i discorsi erano allegri e pieni di vitalità; contandosi avevano scoperto di essere in dodici – i dodici apostoli – più il “don” cui evidentemente toccava un altro più alto ruolo.

Il vento si era fatto teso e piuttosto freddo, il sentiero s'inerpicava con percorso aereo, lui se li teneva vicini parlando loro della montagna: «Guardate, siamo su una cresta tra due laghi, ecco laggiù i nostri amici, osservate come si nota il circo formato dal ghiacciaio, fin quassù arrivava il suo spessore; alla nostra destra c'è il lago nascosto che ha ancora dei ghiacci galleggianti; guardate i fiori: laggiù avevamo i rododendri, i ranuncoli, gli astri alpini, gli anemoni, ora domina la genziana lutea che sta aprendosi per mostrare il suo cuore giallo, e poi c'è la genzianella, il doronico...».

Qualcuno dava segni di stanchezza ma lui li sosteneva, voleva portarli alla conquista di una vetta, non pensava certo alla cima del Corno Stella, non ne avrebbero avuto il tempo ed il sentiero era oggettivamente troppo esposto per tanti bambini, però voleva far loro provare l'emozione di un culmine da cui guardare tutt'attorno. Considerava come, quando stavano nell'albergo, i ragazzi e le ragazze scherzavano spesso con lui, anche prendendolo in giro e coinvolgendolo, ed a lui piaceva lasciarsi andare nelle loro mani, quasi appartenere a loro; ora le parti si erano rovesciate, erano i ragazzi che si affidavano, e lui capiva che questo era il gioco dell'educazione, dell'amore, e coglieva in questo reciproco abbandonarsi qualcosa di supremo, di divino.

Una gobba sommitale, un'anticima del Corno Stella, sarebbe stata la loro punta; vi giunsero con alcuni passaggi ripidi e vennero accolti da una marmotta ritta su un sasso che si tuffò silenziosamente appena li scorse. Quella era la loro vetta, «non proprio inviolata ma probabilmente salita da pochissimi» raccontava celiando, tanto che si misero a cercarle un nome. Riccardo, che aveva avuto in prestito un altimetro ed aveva scandito la salita con le sue comunicazioni, annunciava adesso che avevano superato quota 2550, un record per tutti. Avevano pregato, poi i ragazzi gli avevano chiesto di raccontare una sua scalata. Lui non sapeva cosa dire, se la cavò vedendo sullo sfondo l'imponente Pizzo del Diavolo e narrando di quando l'aveva salito in condizioni invernali con dei grandi amici; un bel ricordo «perché la bellezza di una scalata, il suo sapore che rimane per sempre impresso, è legato anche alle persone con cui si condivide. Gli amici di montagna – concluse – sono più preziosi delle montagne stesse».

Nella discesa era importante mantenere i ragazzi concentrati e tranquilli e notava come i due più grandi, che all'inizio della giornata aveva faticato a tenere a freno nel gruppo, ora si prodigavano verso i piccoli nei passaggi maggiormente delicati: quante cose si trasmettevano con una gita in montagna... Come anche più tardi quando Francesco, prima di mettere in bocca una caramella, avrebbe contato se nel pacchetto ce n'era una per tutti, perché aveva capito che in montagna si condivide ciò che si possiede.

Ormai fuori della parte impegnativa il clima si era rilassato e si scendeva tra chiacchiere, scherzi e risate. Adesso il pomeriggio si raddolciva, calando diritti per i prati avevano avuto incontri ravvicinati con le mucche: c'era stanchezza, pienezza ed allegria, alcuni si rotolavano e lottavano sull'erba con grida e risa...

E lui guardava tutto con occhio commosso e riconoscente, e gli montava dentro un'emozione che stentava a trattenere, e che non voleva trattenere; forse perché stava invecchiando.